

Jonathan Littell
LE BENEVOLE

per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 22 gennaio 2021
- Ivano Gobbato -

Fratelli umani, lasciate che vi racconti com'è andata. Non siamo tuoi fratelli, ribatterete voi, e non vogliamo saperlo. Ed è ben vero che si tratta di una storia cupa, ma anche edificante, un vero racconto morale, ve l'assicuro. Rischia di essere un po' lungo, in fondo sono successe tante cose, ma se per caso non andate troppo di fretta, con un po' di fortuna troverete il tempo. E poi vi riguarda: vedrete che vi riguarda.

Non dovete credere che cerchi di convincervi di qualcosa; in fondo, come la pensate è affar vostro. Se mi sono deciso a scrivere, dopo tutti questi anni, è per mettere in chiaro le cose per me stesso, non per voi. A lungo uno striscia su questa terra come un bruco, nell'attesa della

diafana e splendida farfalla che porta in sé. E poi il tempo passa, la ninfosi non arriva, rimani larva, desolante constatazione, ma che farci?

Certo, il suicidio resta un'opzione. Ma per la verità, il suicidio mi tenta poco. Ci ho pensato molto, ovviamente; e se dovessi ricorrevi, ecco come farei: mi piazzerei una bomba a mano proprio sul cuore: toglierei con delicatezza la sicura sorridendo al lieve rumore della molla, l'ultimo che sentirei, oltre ai battiti del mio cuore nelle orecchie.

E poi, finalmente, la felicità, o perlomeno la pace, e le pareti dello studio addobbate di brandelli di carne. Toccherà alle domestiche pulire, sono pagate per questo, affari loro. Ma come ho detto, il suicidio non mi tenta. Non so perché, forse un vecchio residuo di morale che mi fa dire che in fondo non siamo qui per divertirci. Per far che, allora? Non ne ho idea, per durare, probabilmente, per ammazzare il tempo prima che lui ammazzi noi. E in tal caso, come occupazione, a tempo perso, scrivere vale come qualsiasi altra.

Oggi è un venerdì cui tengo molto. Soprattutto perché tra pochi giorni sarà il 27 gennaio e questa è una data cui per tutta una serie di ragioni che non sto a spiegarvi tengo a prepararmi ogni anno per tempo. Quindi l'incipit che avete appena sentito viene da qui, da questo grosso libro che è *Le Benevole* (nel senso delle Furie, delle Erinni della mitologia) scritto da Jonathan Littell, un americano naturalizzato francese che vive in Spagna.

Ma chi parla? Chi vuole raccontare "com'è andata" a noi, "fratelli umani"? È un vecchio, presumibilmente sull'ottantina (il libro è uscito nel 2006, fate i conti) che per gran parte della sua vita ha posseduto una ditta di pizzi e merletti ma che porta in sé un segreto: è stato, in giovinezza, un Obersturmbannführer delle SS. Un tenente colonnello, vale a dire uno con lo stesso grado che Adolf Eichmann aveva al tempo della Conferenza di Wannsee, per capirci.

E lungo il libro – che è difficile da leggere, difficile nel senso di faticoso, perché a volte viene proprio il bisogno di aprire la finestra anche se fa freddo e respirare aria pulita – ci dice come ha fatto a diventare un quieto produttore di lingerie, un nazista in incognito, forse neppure realmente nazista epperò umanamente vuoto, svuotato, quello sì. Nel senso che non esiste vaccino qua dentro, e che nessuno è immune dal diventare nazista. Neanch'io. E neanche tu.

Difficile convincerci di questa cosa, vero? Sarà un po' meno complicato, questo ve l'assicuro, dopo aver letto un libro il cui protagonista – Maximilian Aue si chiama – fin dall'inizio ci avverte che *“se siete nati in un paese o in un'epoca in cui non solo nessuno viene a uccidervi la moglie o i figli, ma nessuno viene nemmeno a chiedervi di uccidere la moglie e i figli degli altri, ringraziate Dio e andate in pace. Ma tenete sempre a mente questa considerazione: forse avete solo avuto più fortuna di me”*.

Non c'è altro che possa dirvi a riguardo. Anche il finale stavolta non possiamo leggerlo, occorre scoprirlo. Quindi vi lascio – per decidere se varrà la pena – con un altro passo che sta proprio all'inizio e in cui dalla sua scrivania da direttore del reparto

Intimo, Maximilian Aue si esercita con i numeri, e fa un esercizio di contabilità che (è bene saperlo) dopo averlo sentito non lascia più identici a come si era prima.



Jonathan Littell, 10 ottobre 1967

Facciamo un po' di conti. Il conflitto con l'Unione Sovietica è durato dal 22 giugno 1941 alle tre del mattino fino, ufficialmente, all'8 maggio 1945 alle ore 23.01, il che fa tre anni, dieci mesi, sedici giorni, venti ore e un minuto. Ovvero, arrotondando, 46,5 mesi, o 202,42 settimane, oppure 1.417 giorni, o se preferite 34.004 ore, o ancora 2.040.241 minuti contando il minuto supplementare. Per il cosiddetto programma della “Soluzione finale” manterremo le stesse date: non essendo prima stato ancora sistematizzato niente le perdite ebraiche fino ad allora vanno considerate come casuali.

In questa frazione di tempo consideriamo come affidabile la cifra totale di 26 milioni e 600mila morti, dato che i rimanenti 24 milioni di decessi dei circa 50 milioni dell'intera seconda guerra mondiale, sono da mettere a carico del periodo compreso tra lo scoppio della guerra, il 1 settembre 1939, e appunto il 22 giugno 1941, giorno dell'attacco all'Unione Sovietica, e/o come avvenuti in differenti teatri di guerra: Francia, Belgio, Olanda, Norvegia, Grecia, Italia, nord Africa ed estremo oriente ad esempio, e via scorrendo.

Morti di che nazioni? Nel 1956 Chruščëv ha parlato di 20 milioni di morti sovietici: considerato che lo stimato autore inglese Reitlinger ha parlato di 12 milioni e che Erickson, un autore scozzese altrettanto se non più stimato ha parlato di 26 milioni ecco che la cifra ufficiale sovietica sta giusto nel mezzo, milione più, milione meno.

Per le perdite tedesche – solo nell'Unione Sovietica, s'intende – ci si può affidare alla cifra ancora più ufficiale e teutonicamente precisa di 6.172.373 soldati persi sul fronte orientale, cifra riportata in un rapporto interno dell'Alto Comando dell'esercito ma che

comprende anche i quasi quattro milioni di feriti e i circa 1.300.000 dispersi. Diciamo quindi, per brevità, due milioni di morti, poiché qui i feriti non ci riguardano, cui va aggiunto un milione di morti civili durante l'invasione della Germania da parte dell'URSS negli ultimi mesi di guerra.

Per quanto concerne gli ebrei Eichmann, quando gli ebrei stessi hanno potuto chiederglielo direttamente, ha parlato di cinque o sei milioni, più probabilmente cinque, ma quando ho potuto parlarne con lui di persona nel 1943 riconosceva che le cifre di partenza erano poco affidabili. Lo stimatissimo professor Hilberg tuttavia, specialista della questione e poco sospettabile di partigianeria, almeno a favore dei tedeschi, alla fine di una dimostrazione lunga diciannove pagine arriva alla cifra di 5.100.000, il che corrisponde grossomodo all'opinione del defunto Obersturmbannführer Eichmann.

Vada dunque per la cifra del professor Hilberg. Il che, per ricapitolare, fa venti milioni di sovietici, tre milioni di tedeschi, cinque milioni e centomila ebrei per un totale di 26.600.000 (dato che un milione e mezzo di ebrei va ritenuto incluso tra i morti sovietici) in tre anni, dieci mesi, sedici giorni, venti ore e un minuto. Tutto ciò significa, per il totale complessivo del mio settore di attività, che le medie sono state di 572.043 morti al mese, 131.410 morti alla settimana, 18.772 morti al giorno, 782 morti l'ora, e 13,04 morti al minuto.

Ogni minuto, di ogni ora, di ogni giorno, di ogni settimana, di ogni mese, di ogni anno nel periodo considerato, ovvero di tre anni, dieci mesi, sedici giorni, venti ore e un minuto. Chi ha sogghignato per quel minuto supplementare – effettivamente un po' da pignoli – consideri che fa comunque, sempre in media, 13,04 morti in più e immagina, se ci riesce, tredici persone che conosce uccise in un minuto.

Si può fare anche un calcolo che definisca l'intervallo di tempo tra un morto e l'altro, ovvero complessivamente un morto in media ogni 4,6 secondi sul totale di detto periodo di tre anni, dieci mesi, etc. etc. Tentate di figurarveli come se fossero lì, di fronte a voi, in fila, quegli uno, due, tre morti... uno ogni 4 secondi e sei decimi. Vedrete, è un buon esercizio di meditazione. Mi fermo qui, si potrebbe continuare a lungo. Vi invito a proseguire da soli finché non vi mancherà la terra sotto i piedi.